

RASSEGNA STAMPA



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



Questa **Rassegna Stampa** che accompagnera periodicamente la durata del Game **CONOSCERE LA BORSA**, si pone l'ambizione di NON essere uno strumento inutile.

Infatti non si andranno a scegliere e proporre argomenti legati ai vari valori azionari e “suggerimenti di cosa e quando comprare e vendere”, ma si presenteranno articoli che a vario titolo dovranno servire come mero momento di riflessione sugli argomenti di attualità legati all'economia in senso ampio e al momento socio-politico che si sta vivendo.

Il Game **CONOSCERE LA BORSA** nel quale siete impegnati, deve darvi, oltre alle nozioni tecniche, anche questo aspetto: un focus di attualità.....

In questa logica, la prima Rassegna Stampa 2016 verterà su “temi alternativi”, ma di sicuro interesse ed effetto, ovvero una dissertazione su come la GENERAZIONE.2 deve approcciare culturalmente la rivoluzione digitale in atto e non solo.

Buon lavoro.

Il Coordinatore Referente



CHE COSA E' LA CURIOSITA' :

La curiosità è un istinto che nasce dal desiderio di sapere qualcosa.

“Il termine curiosità ha secondo il dizionario tre significati: oggetti (nel senso di cosa rara), interesse (nel senso di voglia di sapere), comportamento (nel senso di indiscrezione) e questo nelle diverse lingue.

Ovvero: la curiosità è il desiderio di sapere, di conoscere. È un atteggiamento di eterno interesse verso la vita, un'inesauribile sete di sapere.

Il desiderio di un apprendimento continuo, dato che questo desiderio è il motore della conoscenza, della saggezza e dell'inventiva. Tutti siamo curiosi, dal momento in cui facciamo ingresso nel mondo, se non da prima. La curiosità è un impulso naturale che fa parte dell'indole umana. Ancora prima che il bambino sappia parlare, si pone con tutti i sensi per esplorare e per apprendere: come una spugna assorbe qualsiasi stimolo lui riceva per poter affrontare il proprio cammino. Egli sperimenta ogni singolo elemento come un piccolo scienziato. Lo tocca, lo gusta, lo guarda, lo annusa, è affascinato da qualsiasi cosa e si può notare lo stupore nei suoi occhi quando scopre qualcosa di nuovo.

Le grandi menti continuano a porre domande durante tutta la loro vita. Gli interrogativi che impegnano la nostra mente ogni giorno riflettono le mete che ci siamo prefissi e influiscono sulla qualità della nostra vita. Se coltiviamo una mentalità aperta e investigativa come quella dei bambini ampliamo il nostro universo e ci muoviamo all'interno di esso con maggior flessibilità.”

Fonte Monica Kircheis

“La curiosità è stato a lungo considerato un comportamento negativo (l'Eden si perde per la curiosità di Eva, Psiche perde amore per la curiosità di guardarlo in viso); oggi è considerato un comportamento positivo sia nella scienza che nell'intelligenza, rappresenta un istinto che guida alla scoperta di nuove informazioni, conoscenze, comprensione e consapevolezza, il carburante della scienza e delle discipline dello studio umano, una vera e propria propensione all'interessamento personale verso ciò che incuriosisce.”

Fonte wikipedia

“Siate curiosi, siate folli.” è un aforisma di Steve Job, ma anche **“Siate curiosi sempre e fate le domande (giuste)”** titolo di un interessante opera di Nolan Bushnell.

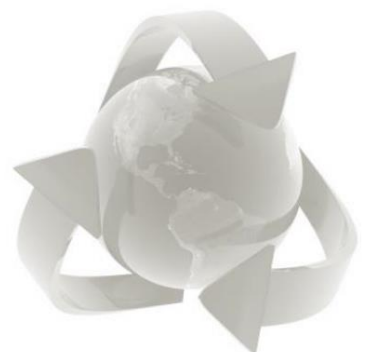
Non c'è dubbio che il mondo stia attraversando una fase di grande trasformazione: la sfida è quella di trovare un modello che sia plasmato sulla realtà e sulle esigenze della "società digitale" del nuovo secolo. Una sfida appassionante a suon di sperimentazioni, ma che non ha ancora individuato un modello di riferimento a livello globale. Le certezze non sono molte, ma se ce n'è una che si è ormai consolidata è che la tecnologia giocherà un ruolo decisivo, ma non sarà l'unica. Argomenti importanti potranno arrivare dalla filosofia, dallo studio della medicina, della sociologia e dell'economia. Ma anche la giurisprudenza, la fisica e la biologia porteranno e trarranno vantaggi, ma solo se sapranno “uscire dagli schemi e trovare nuove strade”.

Il tutto sta nell'essere “diversi”, porsi delle domande e immaginare un mondo differente anche nelle più piccole componenti della normale quotidianità.

Grandi invenzioni sono avvenute grazie a “curiosità emerse da sogni” che si sono poi concretizzate in rivoluzioni della quotidianità.

L'Ingegnere Adriano Olivetti, uno dei “grandi personaggi mondiali dei primi del secolo scorso” si attorniava per le scelte delle sue aziende, di personaggi provenienti da differenti campi disciplinari, inseguendo il progetto di una sintesi creativa tra cultura tecnico-scientifica e cultura umanistica.

**Bisogna sognare ed essere curiosi. Avete l'età e il diritto di esserlo.
Ma siate anche onnivori, ovvero leggete di tutto e guardatevi intorno.**



Giocate, giocate e il cervello vi ringrazierà

Sempre più studi dimostrano lo stretto legame tra attività ludiche e intelligenza

➔ NEUROSCIENZE

LUIGI GRASSIA

Mangiare, bere, dormire. E giocare. Di questo hanno bisogno i bambini per crescere. Un articolo di «Discover Magazine» riassume in 10 punti le più aggiornate conoscenze sul gioco e la sua indispensabilità per i piccoli umani.

Che il gioco sia connaturato con i bambini è dimostrato nel più tragico dei modi dall'esperienza dei lager. Roberto Benigni non si è limitato a raccontare una favola ne «La vita è bella»: chi c'era, ed è sopravvissuto, riferisce che

le piccole vittime dell'Olocausto giocavano anche nei lager. Una vocazione incompromissibile. E questo è il punto (1). La necessità di giocare si lega soprattutto allo sviluppo del cervello, che coordina i movimenti, e del lobo frontale, che regola i processi decisionali e il controllo degli impulsi (2). Il neurologo Jaak Panksepp della Washington State University ha dimostrato che ri-

Jaak Panksepp
Neurologo

RUOLO: È PROFESSORE E «BAILY ENDOWED CHAIR OF ANIMAL WELL-BEING SCIENCE» ALLA WASHINGTON STATE UNIVERSITY

duce a scuola il tempo dedicato alle attività ludiche riduce la concentrazione (3). E giocare migliora l'abilità nella comunicazione: uno studio del 1981 rivelava che i bambini in età prescolare usano un linguaggio più ricco nel gioco, quando simulano situazioni e personaggi di fantasia, rispetto a quel che fanno nella vita reale (4).

Il gioco di simulazione è una forma di allenamento anche per molte attività specifiche: K. Anders Ericsson della Florida State University ha calcolato che servano in media 10 mila ore di pratica ludica, o almeno non professionale, prima di arrivare all'eccellenza in campi disparati come la pallavolo, il violino o gli scacchi (5). Ma 10 mila ore sono tante o so-



no poche? Se nel calderone dei giochi si includono i videogame, risulta che un ragazzo medio raggiunge la quota di 10 mila ore a 21 anni (6). E senza dubbio questo aiuta i giovani ad affacciarsi alla vita lavorativa, avendo già acquisito una bella dimestichezza con i mezzi elettronici. Ma ci sono benefici anche per gli anziani: una ricerca della University of California di San Francisco su «Nature» mostra i miglioramenti nella memoria ottenuti da «cavie» umane di 79 anni che usano videogiochi (7).

Il gioco, poi, è alla base di molte scoperte scientifiche, forse di tutte: lo stesso Albert Einstein raccontava che il punto di partenza della sua teoria della Relatività (la prima

versione, quella definita ristretta o speciale) era stato immaginare per gioco come sarebbe stato inseguire un raggio di luce (8). E la psicologa Alison Gopnik dice che «tutti i bambini fanno giochi scientifici. Quando si trovano alle prese con un nuovo giocattolo, elaborano istintivamente modelli probabilistici su come funziona» (9).

Il decimo punto è ripreso dal «Journal of Comparative Psychology»: una ricerca sui mammiferi mostra che più grande è il cervello di una specie animale e maggiore è la tendenza dei cuccioli a giocare (10) oppure, osservando le cose dal punto di vista opposto, più un cucciolo gioca e più grande sarà il cervello della sua specie da adulto.

Osservazione per i lettori: dimostrate la vostra intelligenza evitando di interpretare questa esaltazione del gioco con un peana del gioco d'azzardo.



I consigli

Decidere

Devi capire qual è il momento giusto per il multitasking o se devi concentrarti su una sola cosa



Priorità

Il multitasking è impegnativo: valuta sempre quali sono i compiti e stabilisci in anticipo il principale



Controllo

Anche se ne sei attratto, resisti alla tentazione dell'eccesso: è bene limitarlo per quanto possibile



Attenzione

Non dimenticare che le risorse cognitive sono limitate. È impossibile fare bene troppe cose tutte insieme



Allenamento

Impara i singoli compiti per rendere l'esecuzione più automatizzata e risparmiare energie



Previsione

Non farti cogliere impreparato: se sai che verrai interrotto, anticipa le interruzioni prima di lavorare



Multitasking? Mai esagerare “Danneggia il cervello”

Nuove prove dalle ricerche statunitensi e britanniche: il quoziente di intelligenza si riduce, come se si fumasse marijuana

il caso

PAOLO MASTROLLI
INVIATO A NEW YORK

Uno dei miti dell'era digitale, il multitasking, è sotto attacco. Chi lo pratica non solo fa male le varie attività a cui si dedica, ma danneggia il proprio cervello. Lo dimostrano una serie di ricerche, che il periodico «Forbes» ha messo insieme per dare un colpo definitivo a questa cattiva abitudine moderna. La leggenda vuole che gli esseri umani, soprattutto grazie ai nuovi strumenti digitali, possono e devono fare più cose allo stesso momento. La velocità è la cifra della nostra epoca e, quindi, se non sei in grado di inviare una mail con lo smartphone mentre partecipi ad una riunione via video, magari tenendo pure un occhio su tuo figlio che gioca in soggiorno, sei una persona inutile. Inadatta ai ritmi moderni del lavoro.

Già nel 2009 l'università di Stanford, che di modernità e velocità se ne intende abbastanza, aveva pubblicato una ricerca per smontare questo mito. Lo studio aveva dimostrato che chi fa più di una cosa alla volta, in genere, le fa tutte male. Il nostro cervello non è programmato per proces-

sare più attività nello stesso momento e quindi è più produttivo se ne facciamo una alla volta. Non solo, con il multitasking peggioriamo il livello di efficienza, perché diventiamo più lenti nel passare da una azione all'altra e incapaci di distinguere le informazioni importanti da quelle irrilevanti, nel bombardamento di stimoli che riceviamo.

Questa condanna poteva già bastare a seppellire la pratica, ma poi ne è arrivata un'altra ancora più pesante. Secondo una ricerca della University of London, infatti, dedicarsi a più attività nello stesso momento riduce il

Donne più efficienti
Fare più cose allo stesso tempo si rivela un pericolo: un test ha rivelato che gli uomini sono più esposti agli errori delle donne

quoziente intellettuale del nostro cervello, come se stessi fumando marijuana. Tra gli adulti esaminati l'IQ si abbassava di circa 15 punti, scendendo al livello di quello di un bambino di 8 anni. «La prossima volta che scriverete una mail al vostro capo mentre state partecipando ad una riunione - ammonisce quindi «Forbes» - tenete presente che è come se la faceste scrivere da un ragazzino della terza elementare». La carriera ne gioverà, secondo voi, oppure rischierà di essere penalizzata?

Chi non fosse ancora convinto potrebbe pensare che il multitasking è come il fumo: un paio di

sigarette al giorno non possono essere poi così dannose. Quindi, se uno lo pratica con moderazione, non corre troppi pericoli. Questo atteggiamento, però, è sbagliato, tanto per il fumo quanto per l'impulso di dedicarsi a più compiti nello stesso istante. Lo dimostra un'altra ricerca, citata da «Forbes», che viene dalla University of Sussex e dimostra come i danni al cervello siano permanenti. Gli studiosi, infatti, hanno condotto esami del cervello delle persone che passano il tempo usando diversi strumenti digitali, ad esempio inviando messaggi con il cellulare mentre guardano la tv, e i risultati

sono stati sorprendenti. Gli MRI scan, infatti, vale a dire le immagini ottenute con la risonanza magnetica, hanno provato che chi pratica il multitasking ha una densità inferiore agli altri nella corteccia anteriore cingolata, ossia la regione responsabile dell'empatia e del controllo cognitivo ed emotivo. In altre parole, questa cattiva abitudine è sospettata di produrre danni permanenti al nostro cervello. Bilancio: si lavora peggio, si conclude di meno, si rischia di rovinare la carriera e, in più, si compromette la capacità della nostra mente di funzionare. Meglio fermarsi, magari a riflettere.

Le strategie alternative

“Prima impariamo la concentrazione”

NICLA PANCIERA
MILANO

“C'è chi ha paragonato il suo effetto sulle capacità cognitive a quello di uno spinello. Le gioie e dolori del multitasking ci riguardano tutti. Le risorse cognitive e di attenzione di cui disponiamo, purtroppo, sono limitate.

«Riusciamo a fare per davvero due cose contemporaneamente solo quando una delle due è automatizzata e non richiede elabo-

razioni complesse, come quando camminiamo in una strada di campagna e parliamo al telefono. In tutti gli altri casi la contemporaneità di esecuzione è solo apparente, perché in realtà c'è un'alternanza tra compiti diversi», spiega lo psicologo cognitivo Carlo Umiltà, professore emerito dell'Università di Padova. «Grazie al fenomeno dell'attenzione, il cervello filtra le informazioni non rilevanti, ma, quando siamo occupati per davvero in due compiti diversi, il sistema va in tilt, perché di sicuro in entrambi c'è qualcosa di rilevante e il

cervello deve decidere come allocare le sue risorse». Ecco spiegati gli spiacevoli errori e i rallentamenti causati dal multitasking.

«Questo è costoso, perché per dedicarsi a due cose insieme servono risorse cognitive, come l'attenzione e la memoria di lavoro, ma anche risorse metacognitive per monitorare continuamente l'esito delle nostre azioni e correggerle in caso di errori - spiega Leonardo Chelazzi, docente di neurofisiologia dell'Università degli Studi di Verona -. Il controllo metacognitivo è la ragione per la quale in



Lo studioso
Leonardo Chelazzi è neurofisiologo dell'Università di Verona e dell'Istituto di Neuroscienze

molti - spesso i più pignoli - si rifiutano di cedere al multitasking: non tollerebbero di rinunciare alla precisione».

Il termine multitasking, d'altra parte, viene spesso usato a sproposito: «È una modalità di esecuzione non automatica dei compiti e che richiede il mantenimento in memoria delle informazioni necessarie all'esecuzione e un uso appropriato». Insomma - mette in guardia - «non va confuso con la propensione ad interrompere momentaneamente un compito per eseguirne un altro. Qui lo svolgimento temporale e procedurale è chiaro». Conclusione, secondo Chelazzi: «Si deve decidere se è il momento di fare multitasking o di concentrarsi per davvero su qualcosa».

L'intervista Dopo la Mela e Pixar oggi è l'editore di «Maker Magazine». Le tre fasi del successo

Brandeau Vi spiego Steve Jobs

«Premiava chi sfidava il potere»

Parla il manager che ha lavorato con il creatore di Apple per 23 anni
«Il successo di un'azienda? Scatenare il genio collettivo di chi ci lavora»

DI MARIA TERESA COMETTO

Ogni azienda può innovare se riesce a far leva sul «genio collettivo» di chi ci lavora. E un leader efficace è quello che sa scatenare quel genio. Greg Brandeau l'ha imparato lavorando con Steve Jobs alla Next computer (dal 1993 al '96) e poi alla Pixar (1996-2006). Una lezione che ha raccontato nel libro *Collective Genius: The Art and Practice of Leading Innovation* e su cui è incentrata la sua conferenza al World business forum di Milano, in programma il 3 e 4 novembre.

Laurea e master in Ingegneria elettrica al Mit, dopo il passaggio di Pixar alla Disney Brandeau ci è rimasto fino al 2013 come *senior vice president*, poi è diventato presidente e responsabile operativo di Maker media, l'editore di *Maker magazine* e promotore delle *Maker faire*.

Come può descrivere il genio di Steve Jobs?

«Attenzione: il mio libro non è una guida a come diventare il nuovo Steve Jobs. È impossibile. Sarebbe come se io volessi diventare Michael Jordan: non ho le doti atletiche del campione di pallacanestro. Allo stesso modo, non abbiamo le qualità geniali di Jobs, che ha saputo creare tre aziende multimiliardarie: la prima Apple, Pixar e la seconda Apple».

Capito. Ma Jobs era davvero un genio, o no?

«Certo. Era geniale la sua visione della semplicità nel design della tecnologia. Ma soprattutto sapeva circondarsi dei talenti migliori».

Ci racconta come è riuscito a farsi assumere da lui?

«Ho avuto con lui un colloquio di dieci minuti che mi ha cambiato la vita. Un cacciatore di teste mi aveva detto che Jobs cercava qualcuno esperto di un certo tipo di gestione finanziaria aziendale e che aveva già respinto 20 candidati. Così per curiosità sono andato ai colloqui di selezione: quattro giorni di interviste con un sacco di gente eccezionale e alla fine l'incontro con lui. Mi disegna una sua idea di sistema finanziario e mi chiede se posso gestirlo. Rispondo di no e spiego che secondo me non funziona. "Ok, sei assunto", mi dice. Voleva sapere se avevo il coraggio di dire la verità e sfidare il potere».

Ma Jobs è famoso anche per le sue sfuriate con i collaboratori: uno stile che non sembra facilitare la critica...

«Anche con me qualche volta ha gridato. Penso che lo facesse quando era frustrato per non riuscire a piegare le leggi della fisica. È vero, con lui dovevi essere forte e tener ferme le tue posizioni, se eri convinto di avere ragione. E proteggere i tuoi dipendenti dai suoi scatti d'ira. Ma c'è un altro Jobs che pochi conoscono».

Diverso da quello che urla nel nuovo film?

«È il Jobs che ha esaudito il desiderio di mia mamma di incontrarlo come regalo di Natale, nel '94. Lei era una fan di Apple fin dal primo Macintosh e mi aveva scritto una *email* toccante chiedendo di incontrare il mio boss. L'ho girata a Jobs, che incredibilmente ha accettato di parlarle, in corridoio, andando da una riunione all'altra: per

cinque minuti non ha fatto altro che lessere le mie lodi. Mia mamma era al settimo cielo».

Lo stile dell'attuale capo di Apple, Tim Cook, è molto più calmo e collegiale. Che cosa funziona meglio per stimolare l'innovazione?

«Dall'esperienza fatta con Jobs e dalle interviste realizzate per il libro, ho ricavato che l'innovazione è legata a tre componenti: la abrasione creativa, l'agilità creativa e la risoluzione creativa. La prima significa saper discutere vigorosamente con gli altri, in un vero dibattito da cui possono emergere le idee migliori. L'agilità creativa è la capacità di sperimentare nuove idee e imparare velocemente dagli errori per andare avanti».

E la risoluzione creativa?

«È saper prendere le decisioni non sulla base del minimo comune denominatore, ma facendo la miglior sintesi delle proposte. Il problema è che in tutte queste fasi, dalla discussione alle decisioni, si scatenano un sacco di emozioni fra le persone coinvolte».

Che cosa le tiene insieme?

«Un leader che costruisce una comunità dove le persone sono unite da un obiettivo comune, valori e regole d'ingaggio precise. Per esempio alla Pixar sapevamo che la nostra missione era realizzare sullo schermo la visione del regista di un film e che per questo era necessario il lavoro sia degli artisti sia dei tecnici dei computer; condividevamo l'ambizione di essere bravissimi; e il *chief technology officer* Ed Catmull era bravo a mantenere un clima di fiducia e rispetto reciproci. Il

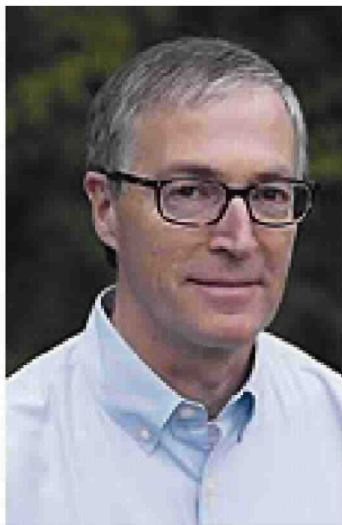
risultato: tutti i film prodotti da Pixar sono stati grandi successi».

Per riassumere?

«Vent'anni fa un bravo leader pensava a massimizzare i profitti degli azionisti. Oggi deve reclutare i talenti più brillanti e

tirar fuori il meglio da loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



V Vent'anni fa un bravo leader pensava a massimizzare i profitti degli azionisti. Oggi deve reclutare i talenti più brillanti e tirar fuori il meglio da loro

Visioni Greg Brandeau, uno dei più attesi protagonisti al World Business Forum che si terrà a Milano domani e mercoledì. Ha lavorato per 23 anni con Steve Jobs tra Apple e Pixar

150 ANNI LA STAMPA

Addio macchina per scrivere, nel 1983 la rivoluzione dei computer

“La Stampa” pioniera in Italia, arrivano i “cubi bianchi”. I giornalisti: e se sparisce l'articolo?



un mondo misterioso, pieno di insidie e pericoli. Quando si diceva loro che nessun giornalista americano avrebbe scelto di tornare alle vecchie macchine per scrivere, nessuno ci credeva.

Oggi a raccontarlo viene da sorridere, ma uno dei problemi principali fu quello di vincere le preoccupazioni dei redattori che, dopo avere scritto il loro articolo, lo vedevano sparire premendo il tasto «memorizza», e temevano di non ritrovarlo mai più. Ma c'erano altri aspetti più importanti da analizzare, come l'ambiente di lavoro, l'illuminazione della redazione, i potenziali rischi per la salute di molte ore passate davanti a un videoterminale. Un lavoro pionieristico che diede i suoi frutti, visto che «La Stampa» ospitò per mesi delegazioni di altri giornali italiani ed europei impegnati nello stesso processo, e che le garanzie poste a tutela dei giornalisti furono adottate dal sindacato nella prima stesura dell'articolo 42 del contratto nazionale di lavoro, quello dedicato alle innovazioni tecnologiche.

Il rovescio della medaglia fu la progressiva riduzione del numero dei poligrafici, avvenuta però evitando le soluzioni sbrigative e brutali che Rupert Murdoch avrebbe adottato a metà degli Anni 80 per i suoi giornali di Londra. Con l'adozione dei videotermini in redazione

arrivava anche la fine di una nobile e antica professione, la prima a pagare duramente il transito verso il mondo digitale nel quale oggi viviamo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VITTORIO SABADIN

Quando nel 1978 i poligrafici de «La Stampa» cominciarono a lavorare su videotermini elettronici, i giornalisti della redazione scrivevano ancora articoli e titoli come si era sempre fatto: si infilava un foglio nel rullo della macchina per scrivere, ci si accendeva una sigaretta e si cominciava. Ma chiunque andasse la sera in tipografia a «chiudere» le pagine, capiva che quell'organizzazione del lavoro non sarebbe durata a lungo. Se i giornalisti scrivevano su carta titoli e articoli che i poligrafici poi copiavano su di un videoterminale, sarebbe arrivato presto il tempo in cui i giornalisti avrebbero direttamente scritto loro su un computer, saltando un'inutile duplicazione di lavoro.

A «La Stampa» quel tempo arrivò nel dicembre del 1983, quando decine di cubi bianchi dotati di uno schermo verde e collegati da un filo a una silenziosa tastiera colorata, sostituirono sulle scrivanie l'operoso ticchettio delle macchine per scrivere. È impossibile

immaginare oggi da quanta ignoranza fosse accompagnato all'epoca l'arrivo di un computer in un ufficio. Si trattava di macchine del tutto stupide, ma piene di incognite per chi aveva in casa al massimo un primitivo Commodore 64 con il quale giocava a ping-pong, non riuscendo a capire a che cosa altro potesse servire.

Proprio per gestire al meglio il delicato passaggio alle «nuove tecnologie», come venivano chiamate allora, «La Stampa» aveva istituito una commissione di studio, guidata dal caporedattore centrale Pierangelo Coscia, che aveva lavorato per cinque anni al progetto. Poiché nessun giornale in Italia aveva ancora affrontato la que-

stione, la commissione era andata spesso all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, a visitare giornali come il «New York Times», il «Boston Globe», il «Philadelphia Inquirer», nei

quali si era già cominciato a lavorare sui terminali Atex che «La Stampa» avrebbe adottato. Al ritorno, i colleghi interrogavano questi esploratori come se fossero appena arrivati da

La redazione centrale de «La Stampa», in via Marengo a Torino: sulle scrivanie i terminali che negli Anni 80 avevano sostituito le macchine per scrivere



A sinistra i tavoli su cui i tipografi componevano le pagine assemblando colonne di carta; sopra i terminali Atex



Come si crea il giornale fino agli Anni 70

1) I giornalisti scrivono su carta con la macchina per scrivere. La copia degli articoli e dei titoli passa ai tipografi, che li ricompongono in linee di piombo con la linotype. Una stampa della copia in piombo prodotta dai tipografi va ai correttori, che la confrontano con l'originale. Il testo corretto viene riconsegnato ai tipografi, che apportano le correzioni al loro originale in piombo. Il testo viene infine messo in pagina in tipografia dai poligrafici. Nella foto, una pagina creata con la composizione a caldo (piombo)

Primi Anni 80, terminali in tipografia

2) I giornalisti continuano a scrivere su carta. In tipografia compaiono invece i primi terminali elettronici, che sostituiscono le linotype. I tipografi copiano sul loro videoterminale i testi dei giornalisti e li inviano elettronicamente ai correttori, che li correggono direttamente in video. I tempi di lavorazione in tipografia si accorciano, consentendo di aggiornare le pagine fino all'ultimo. Le pagine non sono più prodotte in piombo, ma con la fotocomposizione (nella foto la creazione di una pagina)



Anni 80 e 90, si riducono i tempi

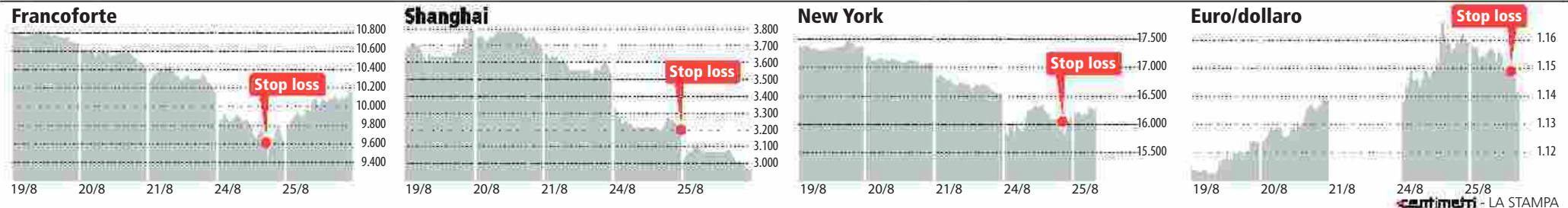
3) I giornalisti lavorano su videotermini che hanno sostituito le macchine per scrivere (come si vede nelle foto grandi della pagina). I testi vanno direttamente in video ai correttori per l'eliminazione dei refusi e i poligrafici non devono più ribatterli, anche se tocca a loro collocarli nella pagina elettronica. I tempi di lavorazione si riducono drasticamente. Le aziende continuano a tagliare il numero dei poligrafici e dei correttori, il cui lavoro passa alle macchine



Dal 2000 a oggi, edizioni cartacee e web

4) I giornalisti lavorano con sistemi editoriali di ultima generazione, sui quali possono scrivere testi e titoli direttamente sulla pagina. Dalla stessa postazione possono collegarsi a Internet e produrre materiale per le edizioni digitali e mobile del loro giornale. Fanno molte più cose di prima, ma hanno un più facile accesso alle fonti e alla visione globale delle pagine che stanno lavorando. I poligrafici quasi scompaiono, insieme ai correttori. Nella foto la creazione di una pagina e la scelta delle fotografie

Borse, così sono scattate le vendite



il caso

SANDRA RICCIO
MILANO

Più della metà delle vendite arrivano da “Stop loss”, gli automatismi perversi

Gli ordini sono scattati sui mercati e sul cambio euro/dollaro

Il collasso delle Borse in Cina, il prezzo del petrolio a rotta di collo, le paure per una nuova recessione globale: di ingredienti per innescare il lunedì nero sui mercati ce n'erano molti. A dare la carica ai crolli globali è stata però soprattutto la maxi ondata di vendite automatiche partite insieme agli stop loss, quelle barriere anti-perdite che ogni investitore professionista (e non) inserisce in portafoglio per proteggersi. È il limite oltre al quale non è disposto ad andare. Una volta raggiunto quel livello scatta la vendita forzata e non si può fermare. Lunedì scorso di stop ne sono saltati a milioni e hanno fatto diventare la discesa già in corso una colossale valanga. Dalle sale operative, a bocce

ferme, raccontano di oltre la metà degli ordini partiti proprio per l'effetto domino provocato dagli stop loss che, invece di spegnere gli incendi, rendono tutto ancora più instabile.

La slavina si è vista soprattutto sulle valute e in particolare sul cambio euro/dollaro, quello preferito da grandi e piccoli investitori. «Qui l'ordine di vendita in massa è partito appena il cambio è arrivato a quota 1,15», racconta Vincenzo Longo, strategist di Ig. Tutto è successo tra le 14,30 e poco prima dell'apertura di Wall Street mentre Milano perdeva il 7%. Da quel punto in poi il movimento sull'euro/dollaro è stato rapidissimo e ha mandato ancora più a fondo le Borse.

Per le piazza azionarie la diga si è rotta in momenti diversi.



Claudia Segre
Segretario generale di Assiom Forex

Francoforte ha aperto già sotto i 10 mila punti, la barriera a cui erano ancorati quasi tutti gli stop loss. Da lì il listino è rapidamente precipitato rompendo addirittura un secondo livello di guardia quello dei 9800.

A Wall Street, per il Dow Jones le vendite massicce sono scattate a 15.800 punti, poco dopo le 15,30, un livello che coincideva con i minimi di ottobre e al quale si erano affidati in molti. A Shanghai, l'indice composit ha ceduto una volta raggiunti i 3 mila punti per poi non smettere più di scendere.

«Al movimento degli stop si sono aggiunte anche le posizioni chiuse dai grandi fondi, obbligati per strategie automatiche di contenimento del rischio, a cedere soprattutto le azioni» dice Davide Biocchi

STOP LOSS

Si tratta di uno strumento che consente a chi investe sui mercati finanziari di stabilire a priori quale sia la percentuale di perdita accettabile su un titolo: una volta raggiunto quel valore, parte automaticamente l'ordine di vendita. È considerata una strategia difensiva, perché permette di ridurre i rischi: l'immissione effettiva dell'ordine di compravendita sul mercato può essere sia eseguita sul momento dall'operatore sia impostata mediante sistemi automatici. A partire dal 25 giugno 2012 lo stop loss è gestito direttamente da Borsa italiana.

di Directa Sim. Nella lista delle vendite sono finiti anche i titoli più pregiati. E' quel che è successo ad Apple, affondata del 13% anche se i fondamentali sono in salute.

«Paradossalmente molti piccoli investitori, più liberi di muoversi, lunedì se la sono cavata aspettando che passasse la tempesta - racconta Claudia Segre, segretario generale di Assiom Forex - qualcuno ha addirittura fatto acquisti sui minimi».

Si dice che i soldi si fanno quando i mercati si muovono nella maniera più violenta. E per molti operatori, l'altro giorno, è stato forse il più fortunato di tutto l'anno. Lo raccontava con disinvoltura qualche trader ieri al telefono, un attimo dopo aver rivenduto con profitto a due cifre tutta la “spesa” fatta lunedì mentre Milano perdeva il 7%. Altrettanto bene è andata a chi ha scommesso al ribasso, per esempio sulla Borsa del Giappone. Attenzione però perché non sempre le cose vanno nel verso sperato, ci vuole intuito ma anche tanta fortuna per prendere l'onda giusta.

La lezione di Mr Facebook: ragazzi, osate



FACEBOOK

Mark Zuckerberg mentre corre davanti al Colosseo insieme con altri manager del social network

MASSIMO
VINCENZI

«Enea è il più grande imprenditore della storia. Va avanti con forza e tenacia, non si ar-

rende mai. Nella sua avventura ci sono le regole fondamentali per creare qualcosa di importante: la missione chiara in

testa, la squadra con la quale realizzarla e la perseveranza»: firmato Mark Zuckerberg.

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Uno dei mantra del luogocomunismo italico recita che la cultura classica non serve più a nulla. Poiché la romanità è ciarpame nostalgico e il latino una fabbrica di disoccupati, per procurare uno straccetto di futuro ai nostri ragazzi occorre togliere in fretta dai loro zaini il Castiglioni Mariotti e l'Eneide e sostituirli con un trattato sugli algoritmi e un dizionario di cinese. Siamo nell'era di Facebook, cosa volete che conti la conoscenza della storia antica?

Poi un giorno sbarca in Italia colui che Facebook lo ha inventato e scopriamo che conosce il latino, ha una passione politica per la Pax Augustea e una artistica per i monumenti della Roma dei Cesari, cita la perseveranza di Enea come modello esistenziale e

Faciem liber

apprezza il «De Amicitia» di Cicerone.

A questo punto non ci si capisce più niente. Se per diventare come Zuckerberg bisogna fare l'opposto di Zuckerberg, qualcuno deve avere sbagliato i suoi conti. Zuckerberg, probabilmente, che ha perso tempo a studiare Virgilio, allargando a tal punto la mente da metterla nelle condizioni di accogliere un'idea che ha cambiato la vita a un paio di miliardi di persone. Se invece del latino avesse studiato una materia più utile, oggi saprebbe tutto soltanto di informatica, farebbe il dipendente sottopagato di Facebook e la teoria modernista dei nostri geniali educatori avrebbe trionfato in saecula saeculorum.